

*Stai fresco*

Ogni passo verso il terzo piano sembrò durare per sempre: passo, passo, passo. Una piccola eternità racchiusa in un'eternità più grande, come gli infiniti numeri tra l'uno e il due, a sua volta intrappolati in un infinito un poco e infinitamente più grande, e poi ancora e ancora e ancora; all'infinito e in un eterno presente.

Mi fermai al primo piano, dove avevo incontrato il signor M. per la prima volta. Ricordai: mi aveva visto leggere Dante seduto sul pavimento freddo e, senza neppure accorgersene, era rimasto impalato a guardarmi, la porta di casa socchiusa, il forno a microonde acceso.

Erano passati molti anni dall'ultima volta che aveva visto un giovane piegato su un classico: acqua passata, torbida e velenosa.

Io non avevo smesso di far scorrere gli occhi sulle righe, benché ogni tanto alzassi un poco lo sguardo per incontrare il suo. Eravamo stati in silenzio a lungo, finché io non mi ero alzato e lui non era rientrato in casa; nessun saluto e nessuna esitazione, ognuno di ritorno al suo inferno.

Mi fermai al secondo piano, subito dopo aver superato la porta di casa. In quel punto avevo incontrato il signor M. per la seconda volta. Scendeva per le scale con cautela, ai piedi un paio di ciabatte di sughero consunte, la presa che stringeva un pesante sacco mentre l'avambraccio strisciava con goffaggine lungo il corrimano.

«Serve aiuto?»

Le mie parole avevano provocato un sussulto: avevo infranto il nostro gioco di silenzi, l'afona immagine che ci accomunava, ed ero diventato reale come per magia.

Il signor M. aveva scosso la testa, eppure mi aveva porto il sacco senza aggiungere altro. In qualche modo ero riuscito a capire che stava portando tutto ciò che aveva in un monolocale del terzo piano; lo stava facendo da solo, chissà da quanto tempo.

Guidato dai suoi sguardi e dal mio istinto avevo cominciato ad aiutarlo e, oggetto dopo oggetto, a conoscerlo. Era stato un professore di filosofia alle scuole superiori e, con tutta probabilità, teneva a mente il pensiero di Cartesio più di quanto non conservasse il suo. Mi aveva visto leggere il *Convivio*: per questo motivo gli piacevo, avevo desunto.

Avevo trasportato il forno a microonde, abusato, fino alla nuova cucinetta, e tutto stupito avevo riposto sul pavimento un gran numero di libri per bambini.

«Quelli... Prendili, regalali.»

Avevo sentito la sua voce per la prima volta: bassa, incerta, inasprita dall'inutilizzo. Avevo capito ogni cosa e provavo un immisurabile disagio, ma sentivo di voler restare comunque, memore dei pomeriggi

trascorsi coi libri e con me stesso, noi soltanto. Non più: avevamo trovato l'uno nell'altro una porta aperta, un passaggio verso un purgatorio che non sembrava più tanto ripido.

Arrivai al terzo piano assalito da un irrazionale istinto materno e paterno, scosso dalla vertigine del dubbio. Tirai fuori la chiave che mi era stata affidata e aprii la porta.

Poi la sua voce, come un angelo: «Non ti aspettavo. Hai sentito che è capitato?»

Scoppiai a piangere e cominciai a ringraziare qualcuno o qualcosa con insistenza, con parole su parole che sembravano non bastare mai. Era la prima volta che lo facevo davanti a qualcuno.

M. si avvicinò senza compiere movimenti bruschi, quasi non avesse voluto disturbare il mio sgomento.

«Non sapevo fossi così affezionato al mio vicino.»

Lo guardai, e com'era accaduto quella prima volta, com'era accaduto sempre, questo bastò, e lui capì.

«Davvero... Davvero credevi che mi sarei appeso al soffitto?»

Risposi in fretta e con rabbia, dando voce alla mia paura per un attimo soltanto. «Dici sempre che tutti, prima o poi, dobbiamo morire.»

Non gli volli dire tutto quello che pensavo, non riuscii a ricordargli la vera fonte del suo dolore; non ebbi la forza di nominare i due innominati della sua vita, che sopravvivevano solo nel microonde, testimone di fornelli lasciati a sé stessi, e nei libri per bambini.

Per un momento il signor M. abbassò lo sguardo e restò pensoso dov'era, il volto piegato in una smorfia di turbamento, come se stesse cercando un oggetto nella sua memoria.

Poi sorrise; i suoi occhi urlavano alla vittoria. «Sai, starai fresco se la penserai così, perché ti farai traditore di te stesso. Sta fresco il mio vicino, cui credo sia sfuggito un fatto.» Pareva fosse tornato a insegnare, giovane e lucido, padrone di quel mondo ideale nel quale il potere immaginifico è l'unico monarca. Mi guardò e tacque ancora per un momento, che parve un'altra eternità – e molte altre avrei ancora avuto, grazie a quelle parole.

«Il fine della vita non è la fine della vita. Sai?»